



Gesù dà alcune indicazioni anche riguardo alla pratica del digiuno (Mt 6,16), ciò significa che Egli non solo non lo rifiuta, ma anzi ne rivela un preciso significato, mettendolo in relazione col tempo dell'attesa dello sposo (Mt 9,15). Dunque anche per Gesù il digiuno non è un'opera pia e meritoria, ma segno ed espressione di un atteggiamento interiore di povertà e di disponibilità verso il Regno di Dio.

Egli stesso, al momento di iniziare la sua missione di rivelatore e salvatore, si ritira nel deserto, digiuna, subisce e vince la tentazione. Riemerge, anche a questo proposito, il significato strettamente sacrale del digiuno, come preparazione immediata ad una esperienza particolarmente coinvolgente ed impegnativa di rapporto con la trascendenza. «Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto, dove, per 40 giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni... Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo, e la sua fama si diffuse in tutta la regione» (Lc 4,1-14).

«Non di solo pane» (Dt 8,3)

A questo punto sarebbe molto interessante dare uno sguardo alla storia del cristianesimo, per vedere come il digiuno abbia trovato molteplici forme di spiritualità e di attuazione concreta. Emergerebbe da un lato la fatica per mantenerne pura la

tradizione da influssi dualistici, e dall'altro il valore e la considerazione che in passato hanno avuto alcuni suoi aspetti importanti, che oggi, purtroppo, rischiano di andare irrimediabilmente perduti. Si pensi, per fare solo un esempio, al valore del digiuno eucaristico come prepara-

analisi/proposte

Una fame tira l'altra

di FRANCO GESUALDI*

**L'arte di fare la spesa:
perché non ne «facciano le spese» i poveri**

Il paradosso

Se, di punto in bianco, si interromperessero i flussi commerciali fra Nord e Sud, noi non soffriremmo la

zione immediata ad un contatto particolarmente intenso e coinvolgente col divino, in un contesto sacramentale.

In ogni caso, i dati biblici che abbiamo visto sono già sufficienti per comprendere le difficoltà in cui si dibatte attualmente la nostra pastorale e come giustamente, da parte del Magistero, non serva tanto un'insistenza di tipo volontaristico su una pratica religiosa attualmente in difficoltà, quanto piuttosto il favorire un rasserenamento degli animi, condizione indispensabile per una riscoperta del suo grande significato e valore per la vita cristiana.

La vera difficoltà che oggi tanti credenti, sia chierici che laici, incontrano nei confronti del digiuno, non dipende principalmente dalla loro indisponibilità al sacrificio e alla rinuncia, quanto piuttosto da una generalizzata perdita del senso del sacro e da un diffuso torpore ed assopimento del significato religioso nell'esistenza.

Quando gli uomini del nostro tempo sentiranno nuovamente prepotente il bisogno di mettersi alla ricerca di Dio, allora non avranno difficoltà a capire che uno dei mezzi privilegiati per preparare e favorire l'autenticità di questo incontro è appunto il digiuno.

fame, perché per i prodotti alimentari di base, il Nord è autosufficiente. Per i cereali, è addirittura eccedentario: i maggiori esportatori del mondo di grano, riso, mais, sono gli



Stati Uniti, la Francia, il Canada.

Dei due è piuttosto il Sud che non ha cibo a sufficienza per nutrire tutta la sua popolazione, ed è costretto ad importarne. Eppure, ogni anno milioni di tonnellate di prodotti agricoli lasciano i porti del Sud del mondo alla volta dell'Europa e dell'America del Nord. Più precisamente: nel 1986 il Sud esportò verso il Nord 56 miliardi di dollari di prodotti agricoli, il 24% dei quali era costituito da caffè, seguito da zucchero, cacao, semi oleosi, gomma, banane, cotone, tè, pepe, ananas, iuta. Ma il Nord importa anche prelibatezze, come la verdura o la frutta fuori stagione e pesci. Il Bangladesh è diventato il grande esportatore di gamberetti, e il Marocco di polpo surgelato. In effetti la situazione agricola mondiale è davvero paradossale: il Nord ricco, nella sua abbondanza produttiva, detiene il primato della produzione di cibo per i poveri; mentre il Sud povero, con tutta la sua fame, produce il superfluo per i ricchi!

Questa situazione conviene a molti. Conviene intanto a un pugno di multinazionali, che dominano il commercio dei cereali (la Cargill, il Continental Grain, la Luis, Dreyfus, il Gruppo Ferruzzi). Conviene ai governi del Nord che si garantiscono ampie riserve alimentari. Conviene ai consumatori del Nord che dispongono di abbondante quantità di farine da dare in pasto al bestiame da macellare. Conviene ai governi del Sud, che difficilmente importano tanto cibo quanto ne servirebbe per le reali esigenze di tutta la popolazione. Chi ci rimette sono i 650

milioni di poveri rurali, esclusi da ogni tipo di cibo, sia di produzione interna che estera. La mancanza di strade non fa arrivare fino a loro i cereali di importazione e, anche se ci arrivano, non hanno soldi per comprarli. Loro, gli abitanti rurali del Sud del mondo, non avrebbero che un modo per sfamarsi: produrre sulle loro terre il loro cibo, senza padroni con cui spartire il prodotto, e senza bisogno di tirare fuori denaro che non hanno. Ma le terre fanno gola ad altri!

Contro di loro ci si mettono perfino gli aiuti alimentari. Immaginati di essere un agricoltore, da qualche parte in un Paese del Sud e che riesci a malapena a sbarcare il lunario. Quest'anno hai avuto un raccolto abbondante, e sei davvero felice di poterne portare una parte al mercato. Ma il prezzo che riesci a spuntare non copre neanche le spese. Il fatto è che il mercato è inondato di grano, mandato gratis dalla Comunità Economica Europea, e ne è atteso dell'altro a prezzo bassissimo, sovvenzionato dal governo USA. Quello che riporti a casa non basta neanche per la prossima semina e, se già ti trovavi pieno di debiti, sull'orlo del fallimento, non ti rimane che vendere un animale o addirittura la terra.

Il cerchio è chiuso. La produzione per l'esportazione accentua il deficit alimentare. Il deficit alimentare richiama aiuti alimentari. Gli aiuti alimentari mandano in rovina i piccoli contadini che perdono terra a vantaggio dei grandi proprietari. Non poteva essere inventata macchina più perfetta e più subdola, per

creare fame e ingiustizia!

Gli hamburger fatti di legno

Oltre al deficit alimentare, i prodotti tropicali che noi consumiamo provocano degrado dell'ambiente. Sapevi che la coltivazione delle arachidi nel Sahel ha contribuito all'avanzata del deserto e a far morire 200.000 persone nel 1973? E sapevi che il tuo consumo di legno duro contribuisce alla distruzione delle foreste tropicali? I legni duri sono ormai entrati nella nostra vita quotidiana. Telai di finestre e rivestimenti di bagni in meranti, strati interni di porte e manici di scopa in ramin, compensati di oukumè, bare da morto in abachi, sono solo alcuni esempi. Dal 1950 ad oggi, le importazioni di legno da parte del Nord sono aumentate sedici volte, e le foreste di alcuni paesi sono scomparse completamente.

All'abbattimento delle foreste non sono interessati solo i commercianti di legname. In Amazonia e in America Centrale, si devastano foreste anche per creare pascoli. Dietro l'esplosione degli allevamenti allo stato libero, c'è l'industria conserviera del Nord. Essa cerca carni a basso costo per la produzione di scatolame, e soprattutto di surgelati e insaccati, da rivolgere ai consumatori attraverso le mense e gli snack bar specializzati nella vendita di cibo a rapida preparazione. Ora tu sai che ogni volta che addenti un hamburger è come se tu mangiassi un pezzo di foresta tropicale.

Ma devi anche sapere che, mentre il nostro consumo di carne aumenta, dove è prodotta la gente ne mangia sempre meno. In Costa Rica, ad esempio, negli ultimi 20 anni, gli allevamenti bovini sono più che raddoppiati, ma il consumo annuo pro capite di carne è sceso da 15 kg a meno di 9. In Honduras, mentre la produzione bovina è aumentata del 300%, il consumo medio è passato da 6 a 5 kg.

Dietro questa situazione paradossale, c'è un fatto molto semplice: la forte richiesta estera fa aumentare il prezzo della carne a livelli inaccessibili per i magri salari locali.

Deficit alimentare e degrado ambientale sono fatti già gravi di per sé; ma il nostro consumo di prodotti tropicali rischia di fare anche di peggio: rischia di condannare la gente del Sud alla povertà perenne attraverso la via dell'emarginazione. Se al Nord gli operai sono ricchi, è anche perché i padroni lo trovano

conveniente. Essi hanno imparato a loro spese che, se vogliono vendere molto, devono permettere alla gente di guadagnare molto.

Ma i padroni non hanno interesse ad applicare questa regola alla gente del Sud, perché, come consumatori, essi non servono. Nessuno subisce perdite, se le loro paghe sono da fame, se sono disoccupati, se non hanno campi da lavorare: in altre parole, se non hanno ricchezze da spendere, perché i padroni locali e internazionali hanno altri a cui vendere ciò che raccolgono sulle loro terre: a noi del Nord e ai ricchi dei loro stessi paesi. I risultati sono là: noi del Nord, che rappresentiamo appena il 26% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse della terra!

Questo sistema ingiusto toglie dignità ad entrambi: a noi, ridotti al rango di animali da ingrasso, sottoposti al martellio della pubblicità; a loro, ridotti al rango di larve da sfruttare, solo se la convenienza economica lo richiede. Per recuperare entrambi dignità, è necessario che abbandoniamo il ruolo di superconsumo che ci è stato assegnato; soprattutto è necessario che non occupiamo più il posto che toccherebbe a loro.

Contro i padroni dell'impotenza

In un futuro più equo, il nostro consumo di prodotti tropicali dovrà essere più basso dell'attuale. In compenso dovremo pagarli molto più cari, alla stregua dei prodotti di lusso. Prezzi più alti consentirebbero di migliorare il loro tenore di vita; vendite più basse consentirebbero di recuperare delle terre per la loro sicurezza alimentare. Tuttavia, finché permane l'attuale stato di sovrapproduzione, gli aumenti di prezzo vanno a vantaggio dei ricchi. Per andare a beneficio dei poveri, dovrebbero cambiare i rapporti di produzione, le forme di proprietà, i canali di commercializzazione, gli indirizzi economici. Nell'immediato, dunque, è per questi obiettivi che bisogna impegnarsi.

Ci sono tante cose che si possono fare in questa direzione. Intanto potresti smettere di comprare il caffè, il tè, il cacao nei supermercati, per comprarli nelle Botteghe Terzo Mondo. I prodotti che esse vendono sono acquistati direttamente dalle cooperative dei piccoli produttori a prezzi equi. Per questo si parla di commercio equo e solidale.

E potresti anche darti da fare nelle organizzazioni non governative come Mani Tese, Fratelli dell'Uomo, ecc., per spingerli a organizzare forme di boicottaggio verso tutti quei prodotti tropicali che sono ottenuti in condizioni sociali e ambientali inaccettabili. Potresti darti da fare per costituire una cassa di resistenza e di sostegno di quanti nel Sud del mondo (braccianti e piccoli contadini) tentano di lottare per l'affermazione dei loro diritti.

L'atteggiamento più pericoloso

che va allontanato come una tentazione è il pessimismo. Non dire che quella mondiale è una dimensione troppo vasta per essere gestita dal basso, perché sui sensi di impotenza i padroni e i governanti costruiscono i loro imperi.

* Franco Gesualdi è responsabile del Centro «Nuovo Modello di Sviluppo» di Vecchiano (PI). E' autore di «Lettere ad un consumatore del nord», EMI, Bologna, 1990.

salute

L'equilibrio tra l'uomo-astratto e l'uomo-facocero

di ANGELO FIERRO

A tavola: o redimersi, o ingrassare! (l'inferno)

Diete e cilici

Da parecchi anni noi «consumatori» assistiamo al fiorire ad ogni

primavera di nuove proposte dietetiche, ispirate nel loro intento dalla considerazione meccanicistica di un uomo-macchina, che deve raggiun-

